



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Giancarlo Gabbianelli, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Mario Soggiu, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Santagata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Comitato Scientifico: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

*Le Relazioni di Domenico Benedetti Valentini,
Carlo Vivaldi Forti, Mario Bozzi Sentieri
e Alessandro Capecchi
al Quarto Convegno Nazionale CESI
“Superare la frammentazione politica
con un nuovo modello di sviluppo”
Pescia (PT) 14 novembre 2015*

Sommario:

- *Sintesi per punti della Relazione: Le riforme per la giustizia: principi e coordinate* di Domenico Benedetti Valentini
- *Relazione: Una provocazione per un dibattito. Gli essenziali aspetti economici e sociali* di Carlo Vivaldi Forti
- *Relazione: Contro il minimalismo culturale. Per una Politica dalle “visioni lunghe”* di Mario Bozzi Sentieri
- *Relazione: Interrogativi ineludibili. Quale concetto di cittadinanza e quale modello di Stato nell'Europa del Terzo millennio?* di Alessandro Capecchi

In allegato il fascicolo “La biblioteca del CESI”

Sintesi per punti della Relazione:

Le riforme per la giustizia: principi e coordinate.

di Domenico Benedetti Valentini

Nel suo intervento il sen. Domenico Benedetti Valentini ha anzitutto ringraziato sia il CESI che gli organizzatori del Convegno di essere stato invitato a trattare le riforme riguardanti il problema della giustizia.

In secondo luogo ha ricordato – riferendosi alla Relazione Introduttiva del prof. Rasi – come egli abbia presentato in Senato nella scorsa legislatura un suo disegno di legge costituzionale nel quale anzitutto illustrava da un lato come era possibile la diminuzione del numero dei parlamentari attraverso un sistema differenziato di selezione e dall'altro proponeva un diverso tipo di rappresentanza rispetto a quella attuale: rappresentanza politica nella c.d. Camera Alta e nella c.d. Camera Bassa una rappresentanza per categorie e per territori nel loro libero pluralismo.

Passando poi alla tematica specifica, sulla quale è stato invitato a parlare, anzitutto premette che nella sede di un convegno – inevitabilmente con i tempi limitati per ciascun intervento - non può che effettuare solo una enunciazione dei punti, essendo evidente che il “*continente giustizia*” è vastissimo e non trattabile in un solo intervento, tant'è che con troppa superficialità si sente parlare di “*riforma della giustizia*” con una sola e sintetica, nient'affatto significativa, espressione.

Il sen. Benedetti Valentini quindi elenca alcuni degli aspetti più criticabili della situazione presente. In uno Stato nazionale armonico, governato da valori alti, permanenti e riconoscibili, afferma che non si può continuare oltre con una serie devastante di deficienze quali sono:

- carenza ingiustificabile di risorse dedicate;
- intollerabile commistione tra Giustizia, politica militante e potentati, specie finanziari;
- devastazione dei Codici e legiferazione basata quasi sempre su episodi o per lanciare meri “segnali” demagogici;
- incertezza del diritto totale, sia nel civile, sia nell'amministrativo, sia ancor più nel penale (in cui il lassismo “amnistiale” formale e sostanziale è la regola dominante);
- ipergarantismo formale, che rende impercorribili i processi, senza dare più alcuna garanzia alle vittime e a chi ha ragione;
- “conciliazionismo” velleitario e senza mezzi, che non risolve il problema dei carichi giudiziari e contemporaneamente si risolve in “denegata giustizia”.

L'illustre giurista e parlamentare passa poi ad indicare – sempre in via necessariamente solo enunciativa – quelle che ritiene le auspicate linee d'intervento.

a) Riesame “sinottico” della legislazione, perché tutto torni a “proporzioni” e si dia luogo a Testi Unici per grandi materie;

b) Autonomia più penetrante e garantita della Magistratura, secondo i seguenti principi:

- nessuna transitabilità tra magistratura e impegno politico;
- organi di autogoverno magistratuale a designazione mista, da categorie magistratuali e “corpi sociali”;
- divieto che vi siano solo magistrati (non affiancati da avvocati e/o altra professionalità) negli uffici legislativi delle Istituzioni;

- tendenziale no a separazione delle carriere e netto rifiuto della elettività dei magistrati;
- moralizzazione dei “privilegi”, in specie quelli non essenziali alla libertà del magistrato.

c) Uffici giudiziari ben articolati sul territorio secondo un prevalente criterio di “prossimalità” alle comunità;

d) Specializzazione limitata soltanto ad alcune materie più selezionate e non di larga utenza, in particolare no a “Tribunali economici”;

e) Risorse adeguate (anche con obbligo di “partecipazione” ai “perdenti” in giudizio), ma non con le parossistiche tasse di accesso al contenzioso cui si è giunti;

f) capacità manageriale – titolo di selezione – dei dirigenti degli Uffici giudiziari;

- g) Attuabile effettività della Giustizia, civile, penale ed amministrativa, con garanzie prelie supportanti i negozi giuridici e partecipazione penetrante delle “parti lese” ai procedimenti;
- h) Declinazione concreta e realistica di una moderna logica di “tolleranza zero”, con previsione di pene anche ad accentuato carattere “restitutorio”;
- i) Formazione unitaria di magistrati e avvocati;
- l) Nuovo rigore nell’accesso agli Albi Avvocati e più robuste misure per tutelare l’autonomia dell’avvocatura;
- m) Magistratura onoraria qualificata ma non professionale, deputata ai giudizi secondo “equità”.

Il sen. Benedetti Valentini ribadisce che quelle enunciate sono solo alcune delle linee di scelta ma che la premessa per autentiche riforme è comunque fondata sulla restaurazione di un forte e diffuso “senso dello Stato”, di cui la Giustizia è forse la massima espressione.

Il giurista a questo proposito precisa che intende per “Stato di diritto”, quello Stato che si basa, naturalmente e fermamente, nel rispetto dei diritti connaturati all’uomo e non frutto di una mera e contrattualistica concezione “liberale”.

Il vero Stato è quello permeato e rischiarato dall’appartenenza alla comunità di destino e di valori identitari. Sono questi i valori che legittimano la stessa *primazia* dello Stato. Un “*cittadino nel diritto*” si rapporta alla Giustizia come titolare di *diritti* e di *responsabilità*, elementi essenziali ed intrinseci per l’inserimento e la crescita nella – e della - comunità nazionale.

Il sen. Benedetti Valenti ha concluso il suo Intervento affermando che questo è appunto «*l’orizzonte morale, civile, ideologico e politico, verso il quale si deve tendere e che non a caso, ci ha riunito qui quest’oggi!*».

Relazione: Una provocazione per un dibattito.

Gli essenziali aspetti economici e sociali

di Carlo Vivaldi Forti

Premessa.

L’oratore anzitutto fa riferimento a un suo documento dal titolo Punti fermi per il programma politico di una destra moderna, detto anche dei “ 15 Punti” per avvertire - allo scopo di evitare possibili fraintendimenti - che esso non esprime la posizione ufficiale del CESI, ma rappresenta un suo contributo personale, avente lo scopo di promuovere un dibattito su temi concreti, decisivi per il nostro futuro e per la sopravvivenza stessa della nostra civiltà. Nel suo intento, i citati 15 Punti si riferiscono alle necessarie riforme istituzionali, ai problemi dell’ equità fiscale, all’erogazione del credito ai giovani e nuovi imprenditori, alla modifica del modello sociale e di sviluppo, all’obiettivo finale della partecipazione.

Pertanto - poiché delle questioni istituzionali si era già ampiamente trattato nel precedente convegno di Pescia tenuto nel maggio 2014, e che i problemi del fisco e della partecipazione saranno di altre autorevoli relazioni già previste nel programma del presente convegno - avverte che oggetto del suo intervento nel convegno attuale sarà la riforma dello stato sociale, o del Welfare, ritenendo assolutamente prioritaria una revisione radicale dell’attuale sistema.

L’oratore naturalmente sostiene alcune tesi personali, come quella, per esempio, dell’intera privatizzazione della sanità italiana che non fanno assolutamente parte dei principi sostenuti dal CESI.

Tuttavia la provocazione deve dar luogo ad un dibattito nel quale al principio del pareggio in sede di costi deve essere sostituito quello della efficienza del servizio pubblico.

Sommario: 1. *Un Welfare compatibile con lo sviluppo e la crescita.* 2. *Vantaggi del nuovo modello di Stato Sociale.* 3. *Problemi posti dalla riforma: la fase di transizione e gli strumenti per gestirla.* 4. *Settore sanitario.*

1. Un Welfare compatibile con lo sviluppo e la crescita.

Il sistema oggi in vigore, a parte che non garantisce più né sviluppo, né crescita e neppure la persistenza dell'ordine e della pace sociale, appare completamente fallito alla prova dei fatti.

I due pilastri su cui si reggeva, il *consumismo* e l'*assistenzialismo*, una funzione dell'altro, sono con la recessione globale entrambi spariti. Pretendere di rilanciare l'economia facendo leva su questi, sarebbe follia pura o totale malafede. Purtroppo, però, la discussione fra le attuali forze politiche si fonda ancora una volta su tali presupposti. La ricostruzione dell'universo economico, invece, deve avvenire su basi completamente diverse, che possono essere cercate da molte parti, ma non certamente nei consumi inutili, spesso dannosi e comunque fine a se stessi, supporti dello Stato assistenziale all'epoca del boom.

Da quando si è avviata l'attuale recessione, da più parti è stata proposta l'abolizione del Welfare o un suo drastico ridimensionamento. Tale ipotesi non ci trova d'accordo, convinti che una società moderna, fondata sui diritti e la dignità della persona umana, non possa abbandonare a se stesse le fasce deboli o meno fortunate della popolazione. Occorre tuttavia prendere atto che l'attuale forma di Stato Sociale tutela soltanto in ristrettissima misura i veri bisognosi, e spesso non li tutela affatto, come avviene nel caso dei giovani senza lavoro o di chi, non per propria scelta, non ne ha mai trovato uno, per non parlare poi degli esodati o dei disoccupati, una volta scaduta la Cassa Integrazione.

Il sistema pensionistico, pur essendo costosissimo e rappresentando una delle maggiori palle al piede dello sviluppo, non garantisce nella maggior parte dei casi trattamenti adeguati e spesso neppure dignitosi, mentre tutela sfacciatamente e vergognosamente gli autentici pensionati d'oro. Questi, sia chiaro, non sono certo i percettori dei 2.000 Euro, al contrario di quanto sentenziato dai geni dell'economia di sinistra, cifra appena sussistenziale. Infine, il suo funzionamento esige una pleora di burocrati e di amministrativi che incidono in modo pesante sul pubblico bilancio. Sembrandoci superfluo approfondire in questa sede i difetti dell'attuale modello, proponiamo una sua radicale modifica secondo i criteri seguenti:

a) tutte le attuali forme previdenziali e assistenziali, nessuna esclusa, dovranno essere abolite. Ovviamente non nell'immediato, ma in uno spazio di tempo ragionevole.

Al loro posto verrà erogato un Reddito Minimo Garantito (RMG), da non confondere con il reddito di cittadinanza invocato dalle sinistre estreme e dal Movimento 5 Stelle. Quest'ultimo, infatti, consiste in un modesto assegno attribuibile a tutti i cittadini italiani, non in sostituzione degli attuali sussidi ma come aggiunta ad essi; la sua incidenza sul tenore di vita dei beneficiari risulterebbe quindi minima, ma notevole l'aggravio per la finanza pubblica.

I fondi per la sua erogazione, poi, proverrebbero da un ulteriore aumento delle tasse, in particolare a carico delle imprese, dei lavoratori autonomi e della proprietà immobiliare, con inevitabili, gravi ripercussioni negative sul PIL e sull'occupazione.

Quello che proponiamo noi, al contrario, possiede le seguenti caratteristiche: sostituisce integralmente le vigenti erogazioni di pubblico denaro a qualsiasi titolo effettuate; il suo ammontare è calcolato sulla base di un paniere di consumi ritenuto indispensabile alla dignitosa sopravvivenza del cittadino medio in un paese civile, escludendo peraltro ogni pretesa di privilegio o di lusso; viene riconosciuto soltanto a

coloro che si trovino al di sotto di questa soglia reddituale, indipendentemente dalle ragioni soggettive di tale sofferenza (disoccupazione, emarginazione, malattia, infortunio, ecc.), limitatamente alla somma mancante per il suo raggiungimento e per il tempo in cui il bisogno perdura; in cambio di tale sussidio, il beneficiario è iscritto in apposite liste di senza lavoro e obbligato a svolgere un'occupazione socialmente utile per la sua intera durata; inoltre è tenuto a frequentare corsi di formazione e riqualificazione professionale a sua scelta: qualora non dovesse ottemperare a uno qualsiasi di tali obblighi, ovvero rifiutare senza documentate ragioni di salute il lavoro produttivo che gli venisse offerto, il sussidio sarebbe immediatamente revocato; gli eventi sfavorevoli dell'esistenza sono fronteggiati mediante la stipula obbligatoria di una polizza polivalente presso una Compagnia d'Assicurazione privata, che preveda la copertura dei rischi caso vita e caso morte, reversibile agli eredi, oltre alle ipotesi di malattia e invalidità.

Poiché il premio annuale di simile contratto sarebbe comunque piuttosto elevato, il paniere su cui il RMG viene calcolato deve considerare la spesa a ciò necessaria. Ai lavoratori che invece superassero la soglia del minimo sussistenziale verrebbe corrisposto uno stipendio libero dalle attuali trattenute contributive, rimanendo fermo l'obbligo di sottoscrizione della polizza;

b) il funzionamento del nuovo Welfare impone una globale e severa revisione dell'intero corpus legislativo riguardante il settore delle assicurazioni private.

La legge dovrà infatti prevenire la formazione di cartelli monopolistici e garantire gli assicurati da eventuali fallimenti, grazie alla fondazione di un Istituto di Garanzia Collettiva, in base al quale le polizze di una società fallita verrebbero prese in carico dall'insieme delle rimanenti.

Occorre poi tener conto di una differenza fondamentale: l'attuale sistema assicurativo privato assolve una funzione integrativa delle forme assistenziali e previdenziali pubbliche, mentre quello di domani dovrà diventare totalmente sostitutivo di queste.

Ciò richiede l'adozione di una logica contributiva, accompagnata dai calcoli corrispondenti, totalmente modificata rispetto all'attuale. L'intervento legislativo è perciò elemento indispensabile a tutela e garanzia dell'efficacia del nuovo sistema.

2. Vantaggi del nuovo modello di Stato Sociale.

La riforma appena descritta presenta i seguenti, notevoli vantaggi: assicura a tutti i cittadini, sindacalizzati o meno, un plafond dignitoso di sussistenza, liberando l'essere umano dallo spettro della morte per fame o dell'estrema indigenza; riduce drasticamente le procedure burocratiche oggi necessarie per la sempre più complessa e farraginosa erogazione dei sussidi, permettendo la chiusura della maggior parte dei carrozzoni statali a ciò preposti; limita in modo significativo la massa totale delle somme erogate, riducendo l'aiuto pubblico ai periodi di effettivo e grave bisogno; non abbandona gli assistiti a se stessi e non li condanna a una definitiva emarginazione, al contrario di quanto oggi avviene, ma li prepara ad un adeguato reinserimento nel mondo produttivo; previene gran parte degli atteggiamenti opportunistici, obbligando i beneficiari del sussidio a svolgere un lavoro socialmente utile; sopprime il vecchio e ormai insostenibile, anche per ragioni demografiche, sistema pensionistico a riparto, liberando lo Stato dai relativi oneri.

Per quanto sembri difficile condurre un calcolo esatto circa il risparmio che tale rivoluzione assicurerebbe all'erario, una stima prudente e approssimativa lo farebbe apparire non inferiore al 40%.

3. Problemi posti dalla riforma: la fase di transizione e gli strumenti per gestirla.

Malgrado i numerosi vantaggi descritti, il radicale mutamento del Welfare pone taluni problemi che richiedono adeguate soluzioni. Il principale è gestire la transizione fra i due sistemi.

Infatti, poiché nessuno immagina di sopprimere i diritti acquisiti di chi già riscuote la pensione, e neppure di operare un furto manifesto nei confronti di coloro che hanno versato contributi per un certo periodo della propria vita lavorativa, all'opposto di quanto sta facendo il governo Renzi, emerge la necessità di chiudere tali partite, prima di poter applicare integralmente il nuovo modello.

Poiché molte delle trasformazioni indicate produrranno benefici differiti, è inevitabile che si creino temporanei, ma significativi scoperti di cassa. A ciò si potrebbe ovviare teoricamente in due modi: o imponendo una tassazione straordinaria limitata nel tempo (una nuova tassa per togliere altre tasse, cioè un sacrificio oggi per uscire dall'inferno fiscale domani), ovvero emettere un prestito pubblico forzoso e fruttifero, rimborsabile al termine del periodo necessario al cambiamento.

Questa seconda ipotesi è nettamente da preferire, visto che le cartelle del debito pubblico rappresentano una posta attiva dei bilanci pubblici e privati, possono essere trasmesse agli eredi, depositate in garanzia presso terzi a fronte di un prestito, oppure vendute sul mercato finanziario ai prezzi del giorno in caso di necessità.

Ciò darebbe impulso all'economia, infondendo ottimismo nel futuro, come avvenne nel dopoguerra con il Prestito della Ricostruzione.

4. Settore sanitario.

Questo sarà interamente privatizzato e le aziende operative verranno sottoposte alle stesse leggi che regolano qualunque impresa privata. Il cittadino sarà coperto, per le spese sanitarie, dalla stessa polizza polivalente di cui al precedente paragrafo.

E' ipotizzabile la permanenza di un settore pubblico in libera concorrenza con quello privato. Le aziende sanitarie pubbliche saranno però sottoposte alle stesse normative di quelle private, e sarà fatto divieto all'erario di versare contributi a ripianamento dei loro eventuali deficit.

Le aziende in perdita per tre anni consecutivi, al pari di quelle private, dovranno essere liquidate ex-lege.

Tutto ciò che precede rappresenta l'orientamento di fondo di questa radicale riforma. Gli aspetti specificatamente tecnici dovranno essere approfonditi nelle sedi competenti e trasformati in precise proposte di legge.

Relazione: Contro il minimalismo culturale.

Per una Politica dalle "visioni lunghe"

di Mario Bozzi Sentieri

Sommario: 1°. *Oltre la "frammentazione politica".* 2°. *La sfida economica.* 3°. *L'opzione partecipativa.* 4°. *La riforma dello Stato.* 5°. *Per un nuovo lessico politico.*

1°. Oltre la "frammentazione politica".

La "frammentazione politica", che è il filo conduttore del nostro incontro odierno, ha molte cause. Essa è certamente figlia della crisi dell'idea stessa di politica, intesa nel suo senso più ampio ed alto di determinazione di uno spazio partecipativo, intorno a cui si sono innervate le teorie classiche della politica come aspirazione al potere e quale luogo deputato alle decisioni collettive sovrane.

Il tramonto delle ideologie ha lasciato il campo libero alla politica-del-giorno-per-giorno, sempre più piccola, minimalista potremmo dire, non solo nelle elaborazioni, ma anche nel linguaggio, con il risultato di ridurre tutto a slogan, a messaggio immediato, ma depotenziato dal punto di vista dei contenuti.

Facciamoci caso: oggi a dettare la linea sono i twitter del presidente del Consiglio, citati in apertura dei telegiornali, laddove ieri erano le elaborazioni teoriche a tratteggiare una politica, a prospettare una visione, ad indicare una soluzione programmatica.

E' in questo contesto che nasce il "commissariamento della politica", denunciato da Antonio Polito sul "Corriere della sera", citato nella sua relazione introduttiva da Gaetano Rasi. Il "commissariamento della politica" è figlio del minimalismo culturale e del trionfo di quelli che Max Weber definiva i "partiti di patronato", fondati sulla spartizione degli uffici pubblici, contrapposti ai partiti basati su "una intuizione del mondo", portatori cioè di un'ideologia, di una identità forte.

Senza volere ripercorrere strade già battute, magari rincantucciandosi nel beato-tempo-che-fu, la responsabilità di chi si sente portatore di "un'intuizione del mondo" è di impegnarsi al fine di coniugare le stringenti, quotidiane domande della gente con quelle "visioni lunghe" che danno il senso di una politica capace di affrontare gli elementi strutturali dell'attuale crisi, ponendo delle discriminanti forti, diciamo "di valore", in grado di rendere plasticamente visibili le ragioni di una scelta.

Pensiamo all'idea di Patria, insieme alla ricchezza delle culture locali, al senso del Sacro, al valore del Bello. Consideriamo questi elementi come i fattori costitutivi della nostra Storia, quella che ci parla agli angoli dei nostri borghi, dall'alto dei mille campanili, nelle piazze, nelle feste, nei riti dell'Italia profonda. E proviamo a mettere tutto questo patrimonio in confronto dialettico con la nostra realtà contemporanea: radicamento vs. spaesamento; pathos vs. disincanto; partecipazione vs. egoismo; comunità vs. burocrazia; sacro vs. materialismo; merito vs. egualitarismo; bellezza vs. degrado e così via.

Su questi crinali è possibile trovare più di un'ipotesi di lavoro, nel segno di un'idea di politica alta, intorno alla quale avviare un confronto reale ed insieme una profonda opera di ricostruzione nazionale, che non può non passare da una messa in discussione degli stantii assetti istituzionali e dei sempre più deboli contesti economico-sociali, che purtroppo segnano l'Italia.

2°. La sfida economica

Sono trascorsi più di vent'anni dalla prima uscita di *Capitalismo contro capitalismo* di Michel Albert, nel quale venivano organicamente analizzate le due opzioni del capitalismo "neoamericano" e di quello "renano".

Da una parte il "neoamericano" era fondato sui valori individuali, sulla massimizzazione del profitto a breve termine, sul potere finanziario, dall'altra il "renano" sull'economia sociale e di mercato, sul consenso sociale, sulle prospettive a lungo termine.

Dal prevalere dell'uno o dell'altro modello – spiegava Albert – sarebbero dipesi l'istruzione dei nostri figli, l'assistenza sanitaria, la politica verso gli anziani, l'aumento delle sacche di povertà, le politiche nei confronti degli immigrati, le tasse che pagheremo.

Cerchiamo di uscire fuori dalle astrazioni di scuola e fotografiamo la nostra realtà nazionale, mentre procede stancamente il confronto sulla Legge di Stabilità.

Si può dire che l'Italia attuale sia fondata sul primo modello? Certamente no, vista la difficoltà a liberare quelle energie "individuali" che il modello "neoamericano" ha alla sua base.

Si può dire che l'Italia incarni coerentemente il modello "renano"? Basta verificare il livello della nostra scuola (in particolare le sue strutture e la motivazione-remunerazione del corpo docente), del nostro sistema sanitario (costosissimo ma tutt'altro che efficiente), delle sacche di povertà, delle tasse, per cogliere immediatamente i limiti e le storture di un Sistema-Paese che, dietro le belle affermazioni di principio, sbandierate ogni giorno da Matteo Renzi e dal suo "cerchio magico", nasconde un coacervo di contraddizioni economiche e sociali, di ritardi, di nodi non sciolti sulla via della crescita economica e dell'autentica giustizia sociale.

Ecco allora la necessità di fissare, nell'ambito economico-sociale, un discrimine coerente, che voglia dire anche una chiara scelta di campo e che non tema di parlare di interventismo pubblico, di politica industriale, di modello partecipativo, laddove a mancare è una visione complessiva della politica industriale che si vuole realizzare nel nostro Paese, a cominciare dal contrasto delle strategie invasive realizzate dalle multinazionali, impegnate, in molti casi, a ridimensionare il nostro sistema produttivo a tutto vantaggio della conquista di nuove fette di mercato.

In questo “quadro” è paradossale che certe aziende lucrino – senza dare contropartite – finanziamenti pubblici, nazionali e regionali, utilizzando poi i piani industriali come vere e proprie “teste d’ariete” in grado di disarticolare il nostro sistema produttivo.

Manca poi una chiara individuazione dei settori che si reputano strategici per la tenuta e la crescita del nostro sistema industriale e che andrebbero sostenuti con organiche politiche del credito, della ricerca, della formazione, delle infrastrutture.

3°. L’opzione partecipativa

C’è infine una carenza “metodologica” che rende ancora più evidente l’improvvisazione dell’attuale governo sulle realtà di crisi: la convocazione dei tavoli negoziali avviene spesso sulla spinta delle proteste dei lavoratori; mancano strumenti di consultazione-decisione; sono deboli le informative interne ed esterne le aziende.

E qui ci sta tutta l’idea partecipativa, a cui noi guardiamo quale grande prospettiva di lavoro in grado di coinvolgere i lavoratori ed il corpo sociale, dalle aziende, ai territori all’insieme dell’impianto istituzionale.

Per iniziare a valorizzare, nel concreto, i “corpi intermedi” è necessario passare dalle parole ai fatti e quindi alle conseguenti azioni politiche e parlamentari, magari ripartendo dalla *Costituzione*, nella sua parte inapplicata, individuando nuovi ruoli e funzioni per i sindacati e per i “corpi intermedi”, trasformando l’art. 46 (sul diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione delle aziende) in uno strumento “riformatore”, che, insieme all’ art. 39 (sui sindacati e sulla loro personalità giuridica) proietti gli assetti socio-economici nazionali al di là della crisi contemporanea, dotando i lavoratori e le loro organizzazioni di adeguati modalità d’intervento/rappresentanza.

Rispetto ai vecchi modelli concertativi, legati ad un’idea disorganica delle relazioni sociali, si tratta – in definitiva - di passare ad una nuova fase “di diritto”, che favorisca, come nel “modello tedesco”, l’inclusione istituzionale dei lavoratori e quindi delle loro organizzazioni, attraverso un reale impulso alle politiche concertative, inclusive e di partecipazione delle forze sociali, in tutte le loro diverse espressioni.

4°. La riforma dello Stato.

Di una visione lunga c’era e c’è ancora un gran bisogno quando poi si parla di riforma dello Stato. Ben altro poteva essere evidentemente il coinvolgimento del Parlamento nella discussione e di ben altro livello la maggioranza che doveva arrivare alla revisione della Carta costituzionale. In atti di questa tipo la sostanza (il rilievo della riforma) e la forma (la massima condivisione) devono essere coniugate insieme, pena la perdita di credibilità della riforma stessa e di chi l’ha votata.

Anche perché di argomenti, ad entrare nella materia del contendere, non ne sarebbero mancati.

- **L’abolizione del bicameralismo:** in realtà si tratta di un’occasione mancata. Fatta salva, per la Camera dei deputati, la titolarità del rapporto fiduciario e la funzione di indirizzo politico, il Senato continua ad esistere, seppure con funzioni diverse e grazie ad un sistema di scelta a dir poco “pasticciato. Meglio sarebbe stato allora abolire completamente il Senato.

- **L’abolizione delle Province:** abolire non basta se non si riordina seriamente l’intero impianto istituzionale e soprattutto se non si ridistribuiscono le competenze in modo da evitare gravi vuoti amministrativi. Meglio sarebbe stato un intervento complessivo, più attento alle rispettive competenze, tra Stato, Regioni, Province e Comuni, e alle necessità dei territori.

- **Il Titolo V:** la redistribuzione delle materie tra competenza esclusiva statale e competenza regionale, con l’introduzione della “clausola di supremazia”, che consente alla legge dello Stato, su proposta del Governo, di intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva, rischia di creare non pochi conflitti tra Governo e Regioni. Meglio sarebbe stato un riordino complessivo delle cosiddette materie di legislazione concorrente nelle quali spetta la potestà legislativa alle Regioni.

- **L’abolizione del CNEL:** non può essere derubricato ad un puro e semplice problema di risparmio per il bilancio pubblico. In ballo – non lo diciamo da oggi – c’è un’idea dei rapporti

sociali e tra/con le categorie produttive che Renzi rifiuta. Meglio sarebbe stato ripensare, più che abolire, il CNEL, aprendo finalmente ad un modello partecipativo in grado di realizzare maturi processi di integrazione sociale e di sviluppo economico.

Gli argomenti per discutere seriamente della riforma costituzionale – come si vede - non sarebbero mancati. Ed altri ancora avrebbero potuto essere posti al centro della discussione, evitando di trasformare questioni così delicate in una corsa contro il tempo, che ha assunto aspetti grotteschi. Pensiamo alla questione del “vincolo di mandato”, previsto dall’art. 67 della Costituzione.

Si dice: è “il sale della democrazia”, garanzia di libertà contro le ingerenze dei partiti. In realtà visti i pessimi esempi che, di legislatura in legislatura, segnano i “cambi di casacca” di tanti parlamentari (173 dal 2013 al 2015) qualcosa andava detto e fatto in sede di riforma costituzionale per garantire il rispetto della volontà dei cittadini-elettori. La questione riguarda anche i partiti politici, autentico “buco nero” del nostro sistema costituzionale, che andrebbero regolati prevedendo sanzioni per il cambio di casacca e per la rottura del “contratto elettorale”.

Se poi si vuole veramente fare un discorso di uguaglianza e di “equità territoriale” (oltre che di risparmio per il bilancio pubblico), ci sarebbe da affrontare il tema delle Regioni a Statuto Speciale. Ha un senso mantenerle ? Hanno risposto e rispondono realmente alle esigenze dei rispettivi territori ?

Il “rottamatore” Renzi su questi temi costituzionali andava chiamato a prendere una posizione, anche perché – diciamolo con tutta franchezza – i cittadini sono stufo di ascoltare le solite denunce moralistiche (sui “voltagabbana”, sui costi della politica, sulle inefficienze di certo autonomismo) senza che niente poi cambi. La “riformetta” voluta dall’attuale governo non sfugge purtroppo a questa logica. E’ necessario allora continuare a tenere bel alta la guardia, evitando di ridurre tutto ad una schermaglia politica sul “Patto del Nazareno” tradito (come sta facendo Forza Italia) o sui “rischi per la democrazia” (come denuncia certa sinistra).

Anche perché la questione è tutt’altro che chiusa. Ora si apre la partita del referendum popolare a cui dovrà essere sottoposta la riforma. In vista di questo appuntamento è auspicabile, da subito, una forte mobilitazione culturale e politica, che evidenzii le storture della riforma voluta dall’attuale maggioranza, che sintetizzi chiari messaggi diretti all’opinione pubblica e che apra la prospettiva di una nuova ed autentica stagione riformista, attraverso l’idea-forza della Costituente.

La stesura dell’attuale Costituzione impegnò i membri della Costituente per un anno e mezzo, prima con la Commissione dei 75 (dal luglio 1946 al gennaio 1947) e poi con i lavori dell’Aula (dal 4 marzo al 20 dicembre 1947). Non chiediamo tanto, ma qualcosa di più degli sbadigli dei deputati o delle prove muscolari di una Presidente del Consiglio in cerca d’autore crediamo che il popolo italiano debba pretenderlo.

5°. Per un nuovo lessico politico.

Più in generale, c’è da ricostruire un nuovo sentire collettivo, una visione in grado di abbracciare ambiti diversi (dal sistema istituzionale, all’economia, alla socialità) creando un’aspettativa condivisa. C’è – in questo ambito - un nuovo lessico da ripensare, anche alla luce delle gravi emergenze internazionali, della crisi economica e sociale, del gap partecipativo e quindi politico che segna tutti i sistemi democratici. e questo nuovo lessico nasce dalla necessità di porre chiare distinzioni metodologiche.

Vediamole in sintesi:

- Rifiutare finalmente l’idea di un falso “moderatismo”, che troppe volte, almeno nel passato, ha significato compromesso, immobilismo, conformismo.

- Ricomporre ed aggregare un’area politica ed ideale che si riconosca in un’un’idea di politica rigorosa e forte, onesta ed appassionata, che sappia misurarsi sui problemi dell’oggi, con lo sguardo rivolto ad dopodomani, alle reali necessità del popolo italiano, del territorio, delle comunità locali.

- Ritrovare su questa strada l’idea dello Stato, non uno Stato *omnia facies*, ma certamente *omnia potens*, simbolo di coesione, di forza, di rigore, di efficienza.

- Lavorare per un'idea politica capace di leggere la realtà contemporanea (piuttosto che rinchiudersi negli steccati degli slogan), pronta ad interpretarla, impegnata a mobilitare e rappresentare nuove energie politiche, sociali e culturali.

- Credere in una politica partecipata e coinvolgente, che chiami a raccolta i ceti produttivi, i lavoratori di ogni categoria, che si confronti con l'associazionismo, con il mondo del volontariato, con i comitati presenti sul territorio, rifuggendo finalmente ogni chiusura ideologica, nella consapevolezza che a nuova crisi occorre rispondere con nuovi strumenti d'intervento.

- Individuare regole e modalità per fare emergere una nuova classe dirigente, espressione del territorio, delle categorie produttive, degli interessi reali della gente. Per questo bisogna iniziare a porre limiti al numero dei mandati (in tutte le assemblee elettive: dai comuni al Parlamento), consentendo, attraverso lo strumento diffuso delle primarie, la scelta di rappresentanti non subiti, ma sentiti come propri dagli elettori.

- Finirla con una visione della politica come conformismo, quieto vivere, retorica, urlo senza costruito, silenzio pavido, gretto conservatorismo.

- Risvegliare le coscienze di chi ancora crede che valga la pena impegnarsi in una grande battaglia civile, fatta nel nome dell'onestà, della partecipazione, del volontarismo.

Mettiamo insieme queste idee-forza, sosteniamole con i dovuti approfondimenti, coniughiamo la realtà contingente e le visioni lunghe che nascono da una chiara consapevolezza della crisi e delle possibili vie d'uscita. Non dico che troveremo una soluzione alla frammentazione politica, ma certamente inizieremo a porre le basi per quel nuovo modello di Stato e di sviluppo che è nei nostri auspici e nell'inconscio del popolo italiano, riportando finalmente al centro la politica, al di là degli interessi di parte, di lobby, di casta.

Questa Italia, che continuiamo, malgrado tutto, ad amare, ne ha diritto.

Relazione: Interrogativi ineludibili

Quale concetto di cittadinanza e quale modello di Stato nell'Europa del Terzo millennio?

di Alessandro Capecchi

Da giovane universitario assistetti alla vittoria del centrodestra del 1994 e poi, nel 1995, alla nascita di Alleanza Nazionale, partito a cui aderii nel 1997. Dopo 10 anni, nel 2005, in occasione del decennale fu coniato uno slogan davvero bello: *eravamo in pochi a chiamarla Patria, oggi siamo la maggioranza!* Con un cordoncino tricolore che trapassava i manifesti da parte a parte, segno di una continuità, di una nazione, unita oltre ogni divisione politica momentanea, nella consapevolezza di avere un unico destino.

Oggi, siamo nel 2015, trascorsi altri 10 anni, cosa rimane di quella spinta ideale, di quella visione, di quel progetto anche culturale?

Oggi si parla di parità di genere, di gender, del concetto di superamento della famiglia, di uteri in affitto, di porte aperte ai migranti di qualsiasi numero e provenienza, di *ius soli* più o meno temperato...

E non si parla più di Patria, di interesse nazionale, di popolo italiano.

Si nega addirittura una visita ai ragazzi della III elementare di una scuola del nord ad una mostra di artisti mondiali solo perché riferibile all'arte sacra. Riproducendo l'equivoco per cui per rispettare l'altro devo negare me stesso e la mia storia.

Qual è la posizione del centrodestra, dei moderati, dei conservatori italiani di fronte a questi fenomeni?

Quale concetto di cittadinanza e quale concetto di Stato in questa Europa, fatta di regole ma non di principi? Di divieti ma non di opportunità? Di organigrammi ma non di popoli?

Non si tratta di questioni banali o nominalistiche, ma del fondamento stesso del vivere civile e della necessità di un modello da ri-pensare e da ri-proporre all'Italia.

Sono domande importanti, a cui posso rispondere in parte, con alcune provocazioni:

1) la prima: la politica deve recuperare la visione, la prospettiva, recuperare una dimensione comunitaria del vivere. Vivere individualmente è sopravvivere, non è vivere.

Oggi invece il messaggio culturale che passa da tv e giornali è “vivi il momento”, che è il tuo soltanto, ciò che viene dopo e ciò che è stato prima non contano, non conta nemmeno ciò che ti circonda.

In questo senso il concetto di Patria va di nuovo scolorando, perde di significato e si svuotano le politiche a sostegno della famiglia, dei corpi intermedi, si sminuisce la volontà popolare, perché quotidianamente si droga la società rendendola liquida.

Mentre governi più o meno tecnici si susseguono ripetendo come mantra le solite parole d'ordine: Conti pubblici – euro – banca centrale – discriminazione – parità.

2) La seconda: non si possono più banalizzare i fenomeni, relativizzando concetti che invece debbono essere tenuti ben fermi in una scala di valori chiara e condivisa.

Senza assumere posizioni ideologiche si deve tornare a parlare di quale modello di Stato e quale forma di Governo, di qual è il giusto rapporto tra popolo e Stato e quali regole quest'ultimo si dà per garantire la prosperità del popolo.

Ma l'avete notato che le riforme del governo Renzi alla fine sono divenute oggetto di scambio, trattativa; la loro approvazione o meno fatta coincidere con una vittoria e/o una sconfitta di Renzi??

Ma cosa è, ma chi è Renzi di fronte al destino dell'Italia? Quale modello di società propone e vuole realizzare?

Di questo non si discute, mentre avanzano proposte di legge che minano perfino la libertà di parola (Ddl Scalfarotto).

In realtà lo Stato non è più credibile perché non è più rappresentativo del popolo, avendo interrotto il circuito di condivisione delle scelte e di osmosi che i partiti garantivano.

3) Terzo elemento: non si parla più del contenuto ma solo delle etichette, cambiando opinione non in base alle proposte ma in base a chi le fa e alle convenienze. Siamo un Paese malato di ipocrisia, che pensa di risolvere i problemi cambiandogli nome.

A sinistra, dove è culturalmente nata la “guerra delle parole”, da anni parlano (e straparano) di cittadinanza attiva, intendendo tutti quei diritti che devono appartenere a chiunque si trovi in un certo posto in un dato momento storico.

Ma i doveri? Una destra degna di tal nome non può prescindere dai doveri. Il binomio libertà – responsabilità deve accompagnare i diritti e i doveri. Questo è il quadrilatero entro il quale ciascuno di noi può e deve essere cittadino. E può chiedere (protezione, giustizia, casa, lavoro) in quanto dà ed è disposto a dare nel proprio contesto sociale, nella scuola e nella famiglia, nel lavoro e nel tempo libero.

4) In tal senso, tempo fa mi ritrovai a riflettere sulla abolizione del servizio di leva, forse inutile sul piano operativo ma certamente fondamentale per legare tra loro uomini e donne di terre lontane, uniti dal sacro dovere di difendere la Patria. Non sono parole mie o di un esaltato, è la tanto decantata Costituzione che così recita all'art. 52.

Vi siete chiesti in quanti oggi sarebbero disponibili a morire per l'Italia?

Fatti di Francia ... E allora per essere cittadini occorre per prima cosa dimostrarsi italiani, non per il colore della pelle ma per la condivisa quotidiana di valori e tradizioni, ma anche doveri e responsabilità, pubbliche e private.

Per questo non si può regalare la cittadinanza, perché ai nostri padri e ai nostri nonni è costata la vita, sacrificio, scontri e guerra civile e non si trasformano le coscienze per legge.

5) La parola “cittadini” si ripete ben 14 volte nei primi 54 articoli della Costituzione. È il segno che non esiste Stato senza popolo, perché è il popolo che nello Stato si fa Nazione, comunità organizzata e coesa, a cui si dà e si concorre per ricevere.

Per questo, per essere popolo, un insieme di persone e comunità deve essere legato da alcuni elementi costitutivi propri, che si tramandano e si arricchiscono nel tempo.

Oggi si tende a disperdere tale meccanismo, a negarlo, salvo poi voler tornare – in maniera ipocrita – alle tradizioni popolari, alle produzioni locali, alle filiere corte ...

6) Questo mio ragionamento muove anche dalla constatazione dei numeri: dal 2006, in Italia, ci sono più morti che nascite, con una forbice negativa di - 100.000 nel 2014, un numero pari solo al periodo della Prima guerra mondiale.

Il tasso di natalità è pari al 1,42% ed abbiamo oltre 21 milioni di cittadini sopra i 55 anni.

Il Paese sta invecchiando a fronte di un tasso di immigrazione senza precedenti, a cui si accompagna un ritmo vorticoso di nascite da parte di stranieri pari al 15% del totale (mentre gli stranieri oggi sono 8%).

Ogni anno ci sono quasi 85.000 di italiani in meno e 130.000 stranieri in più.

Ciò vuol dire che in meno di 100 anni saremo minoranza e poco dopo un ricordo o, se volete, un'“*espressione geografica*”.

Forse è anche per questo che ogni anno quasi 90.000 italiani lasciano il Paese.

Mi chiedo e vi chiedo: È giusto? È ciò che vogliamo? È per questo che tutti i nostri padri, e anche coloro che combatterono la guerra civile da una parte e dall'altra volevano?

7) A fronte di questi numeri il governo Renzi sta varando lo *ius soli temperato*, ovvero possono divenire italiani i bambini nati in Italia da genitori con regolare permesso di soggiorno, che rimarrebbero stranieri, oppure quelli che frequentano 5 anni di scuole pubbliche.

Ma secondo voi: il muro abbattuto di cui straparla la Boldrini è questo?? Oppure è ciò che si dice, si mangia, si respira in ogni casa, in ogni comunità di preghiera? Ma la Boldrini è mai entrata in una casa di qualche marocchino? Ha la percezione di quanta distanza ci sia tra le comunità?

Abbiamo l'esempio francese, ma soprattutto abbiamo l'esempio degli Stati Uniti, un Paese nato sullo *ius soli* che continua ad avere violentissime tensioni razziali, tanto da dover militarizzare tutto e blindare le scuole.

Il tentativo della sinistra, purtroppo nemmeno troppo velato, è quello di arruolare elettoralmente queste centinaia di migliaia di persone, attraverso la gestione di cooperative e o.n.g., portandoli a votare (come già avvenuto per le primarie) per coloro che lo mantengono, allattano, educano, indirizzano.

8) Ma questa operazione, troppo veloce e troppo sbilanciata nei numeri sta facendo venir meno il patto sociale, quello che si rinnova ogni giorno, perché a fronte di chi non paga nulla ed ha diritto a tutto ci sono coloro che lavorano, non ce la fanno, hanno qualcosa da perdere e soprattutto non hanno diritto a nulla.

Noi abbiamo il dovere di dare voce a questi ultimi, abbiamo il dovere di pensare ad un Paese forte, autonomo, convinto del proprio ruolo e orgoglioso del proprio passato, un Paese così e' un Paese difficile da controllare, dirigere, comandare anche da parte dei potentati finanziari internazionali.

Un Paese in cui i cittadini sono legati tra loro è un Paese che ha voglia di futuro ed ha la speranza, perché lo Stato rappresenta un popolo, ed è per questo che il concetto di cittadinanza non va svenduto: è il primo patrimonio del Paese, di qualsiasi Paese.

Un Paese debole, senza identità, è un Paese destinato alla colonizzazione sociale, economica e culturale. È una collettività indistinta destinata al declino.

È per questo che le banche e le multinazionali ci vogliono non cittadini, ma utenti, debitori e consumatori.

La nostra risposta deve essere diversa, dobbiamo respingere una società liquida in cui vale tutto e il contrario di tutto.

Lo dobbiamo fare per i nostri padri, per i nostri nonni, ma soprattutto per i nostri figli.